



ma volta Gheddafi ha coccientemente ordinato ai suoi piloti di danneggiare gli impianti petroliferi. Un evidente segnale alla comunità internazionale: attenti, posso fare di peggio, molto peggio, ho ancora tante carte da giocare. Sembrava così svante la tesi, sostenuta dai ribelli sin dai primi giorni della rivolta, per cui le truppe del Colonnello non obbediscono agli ordini e i piloti sono pronti a disertare pur di non uccidere o danneggiare

re cittadini libici. Due giorni fa una caccia con un solo razzo ha messo fuori uso il rifornimento idrico di Ras Lanuf. Da 48 ore le decine di migliaia di abitanti restati nella zona sono senz'acqua. In serata ieri l'esodo di civili verso est era aumentato. Le ambulanze facevano la spola senza sosta dal piccolo ospedale, dove cinque équipe di volontari medici stabilizzano i feriti prima di mandarli verso Bengasi, verso le zone dei bombar-

damenti. E i bilanci si sono fatti più gravi. «Dalle quindici, tre morti e 35 feriti. Almeno due gravi», ci ha detto un chirurgo dall'aria preoccupata. Le vedette sul lungomare avevano anche avvistato tre battelli della marina militare provenienti dalla Sirte incrociati al largo. Si temono sbarchi nelle retrovie. A Ras Lanuf cresce il senso di accerchiamento.

Se passerà la delicata proposta di una «no-fly zone» sulla Libia, sarà necessario ottenere il consenso, quando non proprio l'avallo della Lega araba. Durante la guerra per la liberazione del Kuwait, nel 1990, la stragrande maggioranza dei leader musulmani si schierò con la coalizione guidata dagli Stati Uniti contro il regime di Saddam.

Era quasi scontato, visto che il dittatore iracheno aveva osato invadere un piccolo paese fratello. Ma già nel 2003, nonostante il risentimento nei contron-

L'analisi

COSÌ I FRATELLI ARABI ASPETTANO LA FINE DEL RIVALE DI SEMPRE

di ANTONIO FERRARI

Per la prima volta Muammar Gheddafi è costretto a rivolgersi ai «fratelli arabi», a quei fratelli che lui aveva sempre trovato il modo di umiliare, tradire e insultare. Vien quasi da sorridere se si pensa ai casi della vita. Dopo aver boicottato quasi tutti i vertici della Lega araba ai quali aveva deciso di partecipare, dopo aver fatto rinviare di mesi un summit a Tunisi per aver minacciato di morte il re saudita, e dopo aver impedito che a Sharm el Sheikh nel 2003 passasse una proposta per offrire l'esilio a Saddam Hussein (un intervento accompagnato da imbarazzanti e violenti incidenti fuori dall'aula del vertice), ora la legge del contrappasso impone al dittatore libico di chiedere l'aiuto dei «fratelli».

Se passerà la delicata proposta di una «no-fly zone» sulla Libia, sarà necessario ottenere il consenso, quando non proprio l'avallo della Lega araba. Durante la guerra per la liberazione del Kuwait, nel 1990, la stragrande maggioranza dei leader musulmani si schierò con la coalizione guidata dagli Stati Uniti contro il regime di Saddam.

Era quasi scontato, visto che il dittatore iracheno aveva osato invadere un piccolo paese fratello. Ma già nel 2003, nonostante il risentimento nei contron-



Lea Araba il segretario Amr Moussa

L'organizzazione

Aderenti
La Lega araba è l'associazione degli Stati arabi o musulmani, dalla Mauritania all'Iraq, Malta nel 1945, conta 22 membri comprese la Palestina, considerata indipendente, e la Libia, sospesa il 22 febbraio

Missione
Intensificare le relazioni fra gli aderenti, salvaguardarne sovranità e indipendenza

L'intervista

Uomo-chiave del regime, ora caduto in disgrazia: «La produzione di greggio si è dimezzata. Non è vero che i soldi vanno tutti al Raïs»

Il banchiere centrale in esilio

«No a sanzioni: colpiscono i civili»

Parla Bengdara: «Le nostre sofferenze porteranno altri immigrati in Italia»

MILANO — Farhat Omar Bengdara è stato dall'inizio uno dei misteri di questa guerra civile. Governatore della banca centrale di Tripoli dal 2006, vicepresidente di Unicredit dall'anno scorso, Bengdara fino a ieri aveva fatto perdere le sue tracce. O, come dice lui, semplicemente non era (quasi) più riuscito a tenere i contatti con il resto del mondo da una Libia in cui Internet e i telefoni erano finiti molto in fretta fuori uso.

Ora l'ex governatore è riemerso, ieri ha fatto la spola fra Istanbul, dove vive in albergo, e una capitale del Golfo dove abita la sua famiglia. Ma neanche lui sa bene se sia ancora legittimo il governatore di Libia oppure no. Di certo c'è che il ruolo di «daccante finzione» è appena andato al ministro delle Finanze del regime, Abdel Ziti, e subito la banca centrale ha stretto i cordoni: l'uso della valuta estera sarà permesso solo ai libici autorizzati dall'Istituto.

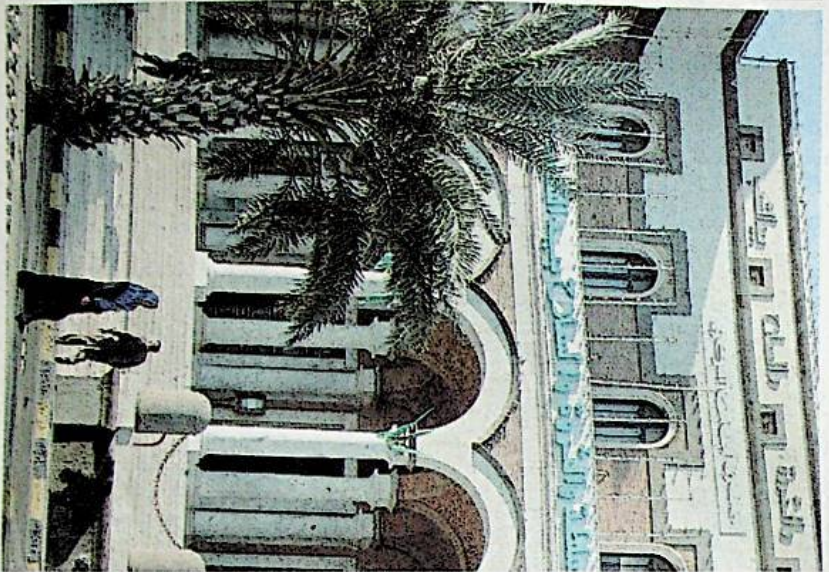
Bengdara, lei sta ancora gestendo la banca centrale o no?

«Mi hanno detto che Abdel Ziti mi è stato nominato facente funzione. Ora è lui che gestisce tutto. Non credo che la sua nomina sia avvenuta nel rispetto della legge bancaria, ma forse altra gente a Tripoli la pensa in modo diverso».

Lei riconosce la validità degli atti del nuovo governatore?

«Questo per me non conta più, non credo che tornerò mai a lavorare per la banca centrale della Libia. La sola cosa che mi preme adesso è di tenermi in contatto e comunicare con la comunità internazionale. Voglio sottolineare che queste sanzioni che si stanno decidendo creeranno ancora più sofferenza per il popolo libico».

In che modo le sanzioni colpiscono la gente comune?



La sede

Sopra, la sede della Banca centrale della Libia, a Tripoli. Fondata nel 1956, è responsabile della stabilità monetaria del Paese (Afp)

«Se si bloccano le attività in valuta estera, le banche libiche non saranno più in grado di pagare per gli alimenti e le medicine che la Libia deve importare. È evidente che chi ne risentirà sarà il popolo».

Ma lei da che parte sta, ancora con il regime o con gli insorti?

«Il mio lavoro non è fare politica. Non ho un mandato politico, solo tecnico e professionale. Io sto dalla parte del popolo. La sola cosa che voglio è che il popolo

della Libia sia messo in condizione di scegliere liberamente il governo che vuole. E mi faccia aggiungere: si parlava di fare molte riforme prima che esplodesse la violenza, ma ora si è fermato tutto».

Da cittadino lei avrà pure una posizione, no?

«Sì, che si fermi la violenza. Questa porterà ancora altra violenza e nient'altro. I libici potranno risolvere i loro problemi solo attraverso il dialogo. Siamo un Paese ricco, abbiamo una grande potenzialità».

Sia dicendo che dichiarare una «no-fly zone» sarebbe utile?

«Non sono in grado di rispondere su questo, non ne so abbastanza».

Eppure lei fino a pochi giorni fa era governatore della Banca centrale di Libia con pieni poteri. Ha mai pensato che una rivolta fosse imminente, o possibile?

«Nessuno se l'aspettava, tutto sembrava tranquillo. Incontravo le parti del Paese, l'Est e l'Ovest, beneficiavano dall'apertura della Libia sul mondo. Neanche le persone che avrebbero dovuto sapere che qualcosa stava per succedere si erano accorte di nulla. Se ne fossero accorte, si sarebbero preparate».

Nel frattempo lei resta nel consiglio d'amministrazione di Unicredit, come vicepresidente. È in contatto con la banca?

«Per me questa non è certo la questione più urgente. Ma sì, ultimamente sono stato in contatto».

Con chi?

«Ho parlato con il presidente Dieter Rampl più di una volta».

E con l'amministratore delegato Giulio?

«Con Federico, sì, una volta».

La storia

Istituto
La Banca Centrale della Libia è l'istituto d'emissione della Jamahiriya, controllato al 100% dallo Stato e dotato per statuto di «piena autonomia». È stata fondata nel 1956 al posto del Comitato valutario libico stabilito dall'Onu nel 1951 con il compito primario di unificare la valuta delle 4 province libiche. Era guidato da Farhat Bengdara (foto) fino alla sua recente sostituzione da parte del regime



500 mila barili di greggio

al giorno: secondo la compagnia petrolifera libica è questa l'attuale produzione rispetto agli 1,6 milioni prima della rivolta

Partecipazioni
Insieme ai fondi sovrani libici la Banca centrale ha quote in banche e società libiche, africane e europee. Tra queste l'italiana Unicredit di cui Bengdara è vicepresidente

Le quote libiche in Unicredit saranno congelate, a Tripoli c'è un facente funzione. Non preferisce dimettersi, data la piega che hanno preso gli eventi?

«Non mi è stato chiesto. Non credo che la mia presenza nel consiglio di Unicredit costituisca un problema per la banca».

Ma può esserlo per la Libia tenere i propri soldi in azioni Unicredit. Ehi o altrove. Non sarebbe meglio vendere prima che scatti formalmente il congelamento?

«Decidere non tocca più a me. Comunque questo non è un buon momento per vendere, le quotazioni sono basse. E poi, perché? Dopo aver snobbizzato le quote, anche il denaro liquido sarebbe bloccato. Non ristrutturano comunque a rimpatriare».

Nel frattempo i petrodollari continuano a affluire verso la Libia, il Raïs si frena comunque.

«Non è così semplice, non bisogna

Il ruolo in Unicredit

«Dimettermi da Unicredit? Non mi è stato chiesto. Non credo che la mia presenza nel consiglio sia un problema per la banca»

guardare al Paese come se non avesse istituzioni».

Resta però da capire quanto petrolio il Paese stia davvero vendendo a questo punto. Lei che ne dice?

«Il flusso si è molto ridotto. Io sono all'estero dal 22 febbraio, ma degli amici mi dicono che è calato drasticamente. Difficile dire di quanto, forse anche di metà».

Il crollo delle vendite riguarda anche l'Italia?

«Ovvio che l'Italia sarà comunque il Paese più colpito dall'instabilità in Libia. Siete il nostro principale partner commerciale, siete molto vicini. La sofferenza della gente da noi si tradurrà in immigrazione da voi. Bisogna che gli italiani ne siano consapevoli».

Federico Fubini

© RIPRODUZIONE RISERVATA